

COS'E':

PREMIO LETTERARIO GIUSEPPE DI VITTORIO – I EDIZIONE

Il Premio mira a sostenere e potenziare, anche in Italia, la letteratura della “working class”, ossia le opere - romanzi e racconti - che pongono il mondo del lavoro, nelle sue molteplici sfumature, al centro della narrazione, promuovendo le voci delle autrici e degli autori che si sono distinte nel raccontarlo e incentivando al contempo nuove prospettive narrative.

Il Premio, di rilevanza nazionale, vuole essere uno stimolo per le lavoratrici e i lavoratori a prendere la parola, a raccontarsi e a raccontare, perché la letteratura è uno strumento di conoscenza e di consapevolezza. In alcuni casi, anche di lotta, compresa quella di genere legata al lavoro.

Si riportano di seguito alcune riflessioni dei cinque scrittori che andranno a costituire la Giuria Esperti:

SIMONA BALDANZI

La prima cosa che fa una lavoratrice o un lavoratore quando si rivolge al sindacato è raccontare. Più aderisce a ciò che vive lavorando più riesce a difendersi, a cambiare, a migliorare. Negli ultimi anni il racconto del e sul lavoro ha subito storture e narrazioni tossiche non aderenti a ciò che vivevano in molti. Più si dà spazio al racconto “working class” e più si amplia lo spazio comune di immaginario, di relazione, di comunanza di intenti.

FILIPPO LA PORTA

Credo che il Premio letterario dedicato a Giuseppe Di Vittorio sia un'idea felice e mi colpisce sia stata la Cgil a idearlo e promuoverlo. In un momento in cui i partiti si sono molto svuotati rispetto a una volta, il sindacato potrebbe davvero surrogare il ruolo da essi svolto un tempo e diventare un soggetto di cultura, uno spazio in cui scambiarsi le idee e realizzare un impegno culturale. Sul mondo del lavoro disponiamo di parecchia informazione - inchieste, saggi di sociologia, indagini statistiche - ma alla letteratura noi possiamo e dobbiamo chiedere qualcosa di più. Essa è un mix di visionarietà e di esattezza, riesce ad andare oltre la superficie della cronaca per offrirci la verità ultima delle esistenze e dei destini individuali. Rispetto al mondo del lavoro - un mondo variegato che comprende anche i precari, i sottoccupati - credo che la letteratura possa regalarci oggi una verità più nascosta e meno ovvia.

ALESSANDRO PERA

Il Premio letterario Giuseppe Di Vittorio ambisce a promuovere le autrici e gli autori che si sono misurati nel non facile compito di raccontare il mondo del lavoro. Diffondere questa narrativa può favorire la creazione di un pubblico nuovo che si rispecchi e possa interloquire. E che possa giudicare, non delegando agli specialisti il compito di valutare e promuovere. Ma la sfida più grande consiste nel dare occasioni affinché le lavoratrici e i lavoratori prendano la parola, attraversino l'esperienza della scrittura per raccontarsi e raccontare, scrivano testi che siano momenti di consapevolezza e anche di conflitto.

LIDIA RAVERA

“La classe operaia deve dirigere tutto” gridavo nei cortei quando ero una ragazzina. Non ha diretto niente, poi, la classe operaia. Anzi, pare scomparsa, dissolta nel nulla di una società immobile e

ingiusta. Penso che sia necessario lavorare sull'immaginario collettivo e provare di nuovo a vederla, a rispettarla e a raccontarla, la gente che lavora. Quelli che producono le merci che compriamo e scambiamo e che, da un bel po', sono diventati invisibili, trasparenti. Un premio che incoraggia questa piccola palingenesi è un premio utile. Gridavo nei cortei "Studenti / operai/ uniti nella lotta". Sono passati 50 anni. Dunque, oggi: "Scrittori /operai uniti nella lotta" per una società che non dia valore soltanto a chi fa i soldi facili, a chi vive facile, a chi accumula soldi.

ANGELA SCARPARO

Se è vero che la letteratura è, sostanzialmente, una questione di linguaggio, è anche vero che buona parte dei romanzi a nostra disposizione è semplicemente inimmaginabile senza il tema del lavoro. Pensiamo a Dickens, a Balzac, alle loro città come giganteschi contenitori di pericolosa 'working class', alle giornaliste, redattrici precarie di Doris Lessing, alle innumerevoli attrici, ballerine di Matilde Serao e Jean Rhys, a Jane Eyre, l'insegnante di Charlotte Brontë, oltre che all'Alfonso di Nanni Balestrini in 'Vogliamo tutto', al percorso a ostacoli su cui fantasticano, e che devono affrontare, per sopravvivere. In 'Vineland', del 1990, il mitico Thomas Pynchon si inventa persino il personaggio di un allegro disoccupato che periodicamente 'fa il matto' davanti a una troupe televisiva per poter prendere il sussidio. E allora che ci siano occasioni come questa, in cui la letteratura e il linguaggio non sono solo modalità per raccontare le forme, vecchie e nuove, che assume il lavoro nella vita degli esseri umani, ma diventano strumenti, congegni, per intravedere - 'fantasticare' lo chiama Gramsci nei suoi 'Quaderni' - possibilità di esistenza, legami, in cui un'occupazione retribuita non sia l'unico motivo per cui vale la pena di vivere